



Francesco F., 53 anni, l'italiano volontario nel battaglione Azov, reparto ultranazionalista ucraino che combatte contro i ribelli filorussi.

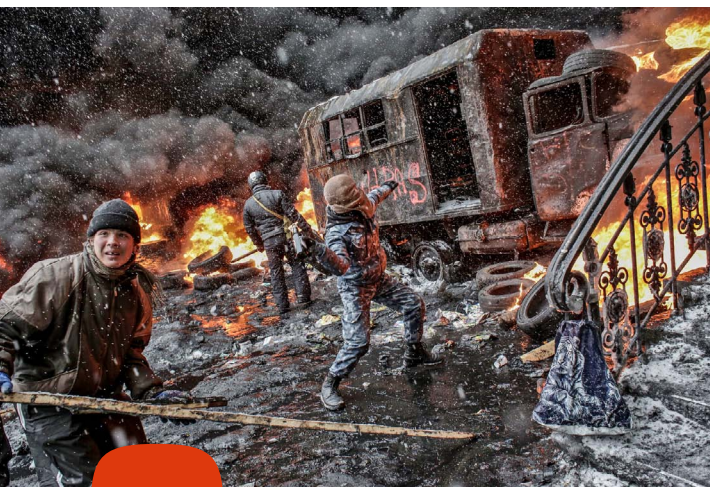
Il camerata italiano sul fronte dell'Est

Come ai tempi della guerra di Spagna, oggi a Kiev accorrono volontari da tutta Europa per combattere nelle brigate internazionali. In prima fila contro i russi, un ex manager toscano vicino ad Avanguardia nazionale.

testo e foto di Fausto Biloslavo - da Berdyansk

PANORAMA

Sostenitori dell'integrazione dell'Ucraina nell'Unione europea manifestano nel centro di Kiev.



ucraini schierati sulle barricate di piazza Maidan. Inseparabile basco nero, mimetica e kalashnikov a tracolla, *Panorama* lo incontra nella base del battaglione Azov a Berdyansk, nell'Ucraina orientale a 100 chilometri dal confine russo. Reparto ultranazionalista, è composto ufficialmente da «volontari per la difesa territoriale» fedele a Kiev e sotto il cappello del ministero dell'Interno. In prima linea contro i ribelli filorussi, li chiamano «uomini neri» per il colore delle divise e la provenienza dall'estremismo di estrema destra ucraino ed europeo.

«Altro che le sprangate (o al massimo qualche pistolettata) degli anni Settanta» spiega Francesco. «Questa è una guerra, con combattimenti casa per casa, cecchini e granate».

Il battaglione è formato da 250 uomini, compreso un pugno di stranieri, avanguardia della «Legione internazionale» che si sta formando con l'arrivo di svedesi, francesi, inglesi, croati e pure russi.

Per l'Italia, Francesco è una specie di apripista, anche se i camerati di casa nostra sono in gran parte schierati con Vladimir Putin, il nuovo zar del Cremlino, padrino dei secessionisti ucraini. In molti, a destra, vedono in Putin il portabandiera di valori come «Dio, patria e famiglia», ma anche una barriera anti Ue e un argine allo strapotere Usa.

«Non siamo mercenari, ma volontari senza un soldo di paga, che combattono per una giusta battaglia. Gli arruolati europei ora sono 12, altri 24 sono in arrivo. Ogni giorno scarico dalla mail decine di richieste soprattutto da paesi come Finlandia, Norvegia, Scandinavia» assicura il francese Gaston Besson, che incontriamo in piazza Maidan a Kiev. Ex parà, veterano di cinque guerre dalla Birmania al Suriname fino alla Croazia, dove negli anni Novanta comandava una brigata internazionale di 500 uomini. Classe 1967, occhi verdi, ferito tre volte, zoppica un po': «A

Sulle barricate di piazza Maidan ero come ET, che ritrova «casa» al fianco dei nazionalisti ucraini». A raccontare il suo incontro ravvicinato con la rivoluzione di Kiev è l'italiano Francesco F., 53 anni. «Dopo l'annessione della Crimea e l'esplosione dell'Est» prosegue con il suo accento toscano «non potevo abbandonarli di fronte alla minaccia russa. Per questo ho scelto di arruolarmi e combattere».

Nome di battaglia Stan, laureato in legge, negli anni Settanta Francesco militava nell'estrema destra prima con Avanguardia nazionale e poi con il Fronte della gioventù. In seguito è diventato un manager giramondo. Due anni fa è sbarcato in Ucraina a vendere materie prime. Ma lo scorso gennaio a Kiev è rimasto folgorato dalle «centurie» di Pravy sektor, i camerati



«Non siamo mercenari, ma volontari svedesi, francesi e finlandesi che combattono una giusta causa. Per ora siamo in 12, altri 24 sono in arrivo».



Croci celtiche, rune e teschi

In alto, Francesco F. nella base del battaglione Azov. Al centro, il giuramento delle reclute a Kiev. Qui a lato, gli «uomini neri» con due ultrà della Dinamo Kiev con croce celtica e teschio. A fianco, Francesco F. nel suo alloggio.



combattere sul fronte dell'Est volevano venire anche altri italiani, ma li abbiamo respinti perché non avevano preparazione militare ed erano troppo esaltati». Dal 16 giugno Besson ha lanciato via Facebook l'appello «a tutti i volontari stranieri» per arruolarsi. «Nessuno viene pagato» spiega l'ex parà. «Per arrivare si comprano il biglietto da soli. Iniziano l'addestramento a Kiev, poi vanno al fronte. La selezione è molto dura. Non vogliamo fanatici, drogati o alcolizzati». Il bando in rete non lascia dubbi: «Troverete solo problemi, guerra, avventura e forse la morte. Ma di sicuro grandi ricordi e amici per una vita».

All'adunata, gli «uomini neri» si schierano con il balaclava che copre il volto per timore di rappresaglie in caso di riconoscimento. Francesco è circondato da ventenni, che lo chiamano «Don» o «zio». All'ordine del comandante corrono verso un pulmino scassato, che li porta al poligono. Francesco imbraccia il kalashnikov accanto a un volontario svedese con bicipiti da culturista che ostenta un tatuaggio dedicato a Odino, il dio della vittoria. Un telefonino riproduce l'inno dell'unità, «Morte ai nemici», martellante brano rock nazionalista. Le ola di insulti a Putin si sprecano. «Stanno arrivando i finlandesi e altri volontari baltici, che temono di essere la prossima preda dei russi» rivela Francesco, che al poligono corre e spara, cambiando il caricatore. Si sono arruolati pure gli ultrà del calcio, che al giuramento indossavano maglie nere con croce celtica e teschio del «club dei ragazzi bianchi» della Dinamo Kiev.

Molti ucraini hanno il mito dell'impero

romano. Cesare, nome di battaglia di un giovane combattente ferito in piazza Maidan, non ha dubbi: «L'ho scelto perché i romani erano figli. Questa è una battaglia per l'Europa e l'Ucraina è sempre stata una barriera contro le invasioni dall'Est». In realtà l'Assemblea socialnazionale, il gruppo politico, costola di Pravy sektor, che ha fondato il battaglione, vuole un'Ucraina né con l'Unione europea, né con la Nato.

Il 13 giugno gli uomini neri hanno avuto il battesimo del fuoco riconquistando Mariupol, la città costiera sul mare d'Azov, occupata dai filorussi. «Altro che soldi della Cia: ci mancava la benzina e un camion si è guastato. Sembravamo l'esercito di Franceschiello, ma abbiamo combattuto per tre ore» ricorda Francesco con il volto semicoperto. Per sfondare le barricate filorusse avevano un'arma segreta: «Il tanko, un camion della nettezza urbana trasformato in corazzato con una mitragliatrice pesante che sparava a raffica». In prima linea c'è il cecchino svedese Mikael Skillt, uno dei pochi a viso scoperto. Membro

del Svenskarnas parti (movimento etnico nazionalista), ex soldato, ha una taglia dei filorussi sulla testa di 5 mila euro, che da queste parti sono oltre un anno di paga media. «Se vogliono, che vengano a prendermi» lancia la sfida il biondo vichingo. «Combatto contro gli idioti che credono a Putin. A Mariupol un cecchino voleva colpirmi da una finestra. Dopo averlo individuato, ho atteso fino a quando non si è esposto. Poi ho tirato il grilletto».

È appena arrivato anche un altro svedese: rasato a zero, fisico muscoloso, abiti neri. «Sono venuto ad addestrarvi alla tattica più difficile: la guerriglia urbana» arringa il battaglione con piglio da ufficiale. «Vi mostrerò come penetrare in un edificio per espugnarlo e, se sarete fortunati, come uscirne vivi». A Mariupol sono stati catturati 25 filorussi. Scortato da due miliziani, passa un prigioniero. Scalzo, in mutande, incappucciato, polsi ammanettati dietro la schiena: un rivolo di sangue gli cola dalla testa, sulle spalle ha delle abrasioni. Ma almeno non è stato passato per le armi,

come qui capita da entrambe le parti. Il battaglione, sotto il controllo del ministero dell'Interno di Kiev, è accusato di simpatie neonaziste. Il simbolo sulla bandiera, «Idea nazione», ricorda quello del gruppo di estrema destra italiano Terza posizione e somiglia alla runa dente di lupo, stemma della divisione SS «Das Reich». I giovani ucraini citano il fondatore del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, e Gabriele D'Annunzio. In onore di Francesco hanno inneggiato a Benito Mussolini e a Stepan Bandera, controverso «eroe» ucraino durante la Seconda guerra mondiale alleato del Terzo Reich. Pure la mascotte del battaglione, il gatto Azov, è nero. «Siamo ultrà nazionalisti, non nazisti» spiega Francesco. «Certo non rimpiangiamo la Russia stalinista». Aggiunge il francese: «Siamo anticomunisti, ma lo spirito è lo stesso delle brigate internazionali che combattevano in Spagna negli anni Trenta. «Tatuaggi e simbologia sono da "cattivi ragazzi", ma la vera battaglia è per l'Ucraina unita e indipendente».

Se finiscono vivi nelle mani dei filorussi, i tatuaggi fascisti vengono loro estirpati con il coltello fino agli organi vitali. I volontari alloggiano in spartane baracche su palafitta. «Certo non hotel a cinque stelle» osserva Francesco. «A casa nel nord-ovest ho un figlio. E mia moglie, che viene da un paese un tempo oltre la cortina di ferro, capisce la mia scelta». In prima linea Francesco, che ha perso 20 chili, giura di aver ritrovato se stesso. La sua famiglia vive con il frutto della vendita delle azioni di quand'era manager. In Italia, dove è tornato in licenza il 21 giugno per un evento su Avanguardia nazionale, la polizia l'aveva già cercato. «Sono restato tranquillo per 20 anni e pure ora non compio reati. In Ucraina ho ricominciato a fare quello che predicavo un tempo, allineando il pensiero all'azione. Sparo e ammazzo prima di farmi uccidere, ma senza odio neppure per i separatisti. Un uomo non può dirsi tale se non ha provato la guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma dall'Italia arrivano anche i filorussi

Un tricolore con al centro la stella rossa (la stessa bandiera usata dalle brigate partigiane Garibaldi) sventolato assieme a Pavel Gubariev, fra i più noti ribelli in armi dell'Ucraina orientale. E alle spalle (foto) lo stemma della Nuova Russia, una storica regione zarista del sud-est del paese, che i secessionisti sognano di staccare da Kiev. Così a inizio giugno sono sbarcati a Donetsk sei giovani italiani, fra cui Orazio Maria Gnerre, Luca Pintaudi e Andrea Virga di Millennium. Il «partito comunitarista», come si legge sul suo sito, farebbe parte del filone fascio-comunista in contatto con l'ideologo della Grande Russia euro asiatica, Aleksandr Dugin. I ribelli filorussi avevano annunciato che gli italiani erano pronti ad arruolarsi nelle milizie del Donbass, ma la delegazione italiana ha precisato che «non aveva alcuno scopo operativo e militare». Per Gnerre, la missione era «necessaria per dimostrare la solidarietà morale degli antiimperialisti italiani ed europei e aiutare con tutti i mezzi» i ribelli filorussi «nella loro battaglia per la sicurezza del continente».

